

Sul rinvenimento del rudere di una chiesa dell'età della Contea nella vallata d'Agrò

di
**Santo
Castorina**

*foto de
L'Autore*

In basso: veduta
del rudere

Dal crinale dei monti, tra la vallata della Fiumara d'Agrò e quella di Gallodoro, appariva come una macchia bianca che emergeva dal verde del pendio; non era la rovina di una casetta di contadini abbandonata insieme ai coltivi alle roverelle che stavano riappropriandosi del terreno da cui erano state sfrattate secoli fa; nitida appariva la curva dell'arco e la conca di un'abside: era una chiesa!

Preso dalla frenesia della scoperta, abbandonai gli amici di escursione di quel lunedì di Pasqua dell'ormai lontano 1987 e mi precipitai verso il rudere. Quando giunsi nella radura, dove troneggiava su una piccola emergenza rocciosa, mi resi subito conto che si trattava di una rovina vetustissima. L'orientamento dell'abside verso Est, le due absidole laterali delle dimensioni di una

nicchia, delle quali, quella meridionale semicrollata, mi fecero tornare subito in mente il "Santuario" della chiesa di Santa Maria di Mili, tanto l'accostamento era evidente: mi trovavo di fronte ad una chiesetta che era stata luogo di culto circa otto secoli fa!

Nelle immediate vicinanze della chiesa vi erano altri avanzi di mura, di condotte idriche in muratura che si dirigevano verso i resti di una costruzione che, come lasciavano intuire le "saie", era quello che rimaneva di un antico mulino ad acqua. Nei muretti a secco dei terrazzamenti e, qua e là, sul piano di calpestio, una gran quantità di cocci di vasellame ordinario e smaltato.

Il sito aveva così l'aspetto di un piccolo insediamento abbandonato da secoli. Ma per quale motivo era stato abbandonato? Chi erano stati i suoi abitanti?



Sull'altro versante della Fiumara d'Agrò, in corrispondenza di Casalvecchio Siculo, si erge, solitaria, tra i "giardini" di limoni e gli uliveti, una delle più belle chiese del medioevo siciliano: si tratta della celeberrima chiesa dell'ex abbazia basiliana dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, edificata per la munificenza di Ruggero II a cominciare dal 1117, come ci dice il codice Vaticano 8201 tradotto dal greco da Costantino Lascaris.

Questa chiesa, che fu restaurata da Gerardo il Franco nel 1172 intervenendo sul *próthiron* e sul portale d'ingresso del prospetto occidentale, dopo il terremoto del 1169, aveva sostituito quella più antica, di ubicazione incerta, crollata molto probabilmente per l'instabilità del terreno, pur se, il codice di fondazione parla genericamente di "PLURIMA MONASTERIA IN REGNO SICILIAE AB IMPIS SARACENIS RUINA PASSA PENITUS DESTRUCTA REMANSERUNT".

Era stato, infatti, il gran conte Ruggero, padre di Ruggero II, ad aver cominciato l'opera di riedificazione dei monasteri greco-ortodossi della Sicilia Orientale, ma il suo piano era rimasto incompiuto per la sua improvvisa morte.

La chiesa e il proto-monastero che il conte Ruggero aveva cominciato a far costruire, doveva riflettere, dal punto di vista architettonico, le caratteristiche stilistiche del periodo della Contea a noi note soprattutto da quello che può esserne considerato il prototipo: la chiesa di Santa Maria di Mili (ME), fondata appunto dal gran conte nel 1091 e nella quale aveva fatto seppellire il figlio Giordano morto prematuramente.

Vi erano, quindi, concrete possibilità per poter inquadrare il "nostro rudere" tra gli edifici monastici basiliani eretti per volontà del conte Ruggero con l'intento di trovare l'appoggio politico dell'elemento greco della popolazione che "guardava" ancora a Costantinopoli.

Qualche tempo dopo mi recai sul sito per un secondo sopralluogo in compagnia del prof. Peppino Cavallaro, appassionato e grande conoscitore della architettura medievale siciliana, per avere un suo parere.

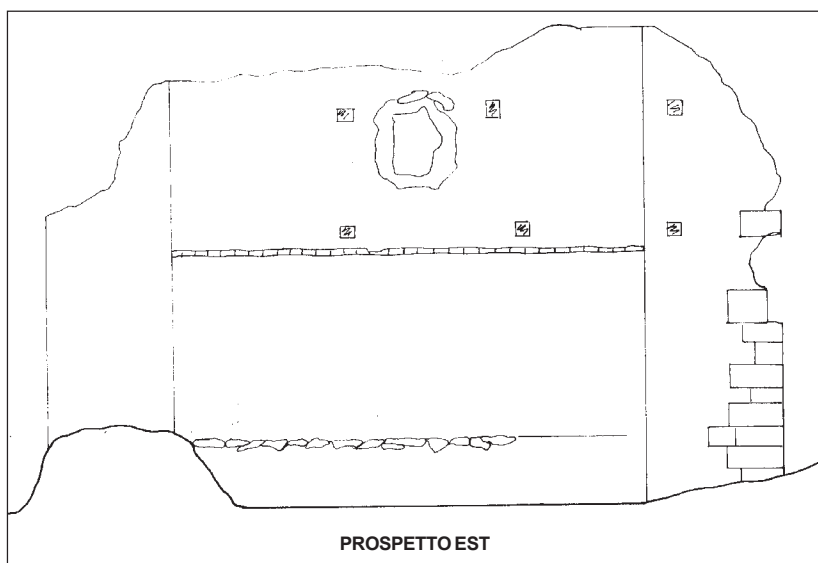
Anche per il Cavallaro il rudere in questione era portatore di chiari elementi architettonici riconducibili all'età della Contea e mi propose, pertanto, di tornarvi con Vincenzo Gentile, allora studente universitario alla facoltà d'Ingegneria, per prenderne i rilevamenti.

Dal rilevamento del Gentile la chiesa risulta ad unica navata delle dimensioni di metri 12X6 circa; le absidi sono canonicamente rivolte ad Est e solo quella centrale risulta accusata nel prospetto Est, mentre quelle laterali, ridotte alle dimensioni di due nicchie, sono ricavate nello spessore della parete.

Questo motivo architettonico trova



A fianco: Il portale della Chiesa dell'ex abbazia basiliana dei SS. Apostoli Pietro Paolo, edificata nel 1117 da Ruggero II in sostituzione della precedente della quale si sconosce la sua esatta ubicazione
In basso: Prospetto Est del rudere ed il relativo rilievo grafico. (I rilievi grafici sono di Vincenzo Gentile)



PROSPETTO EST



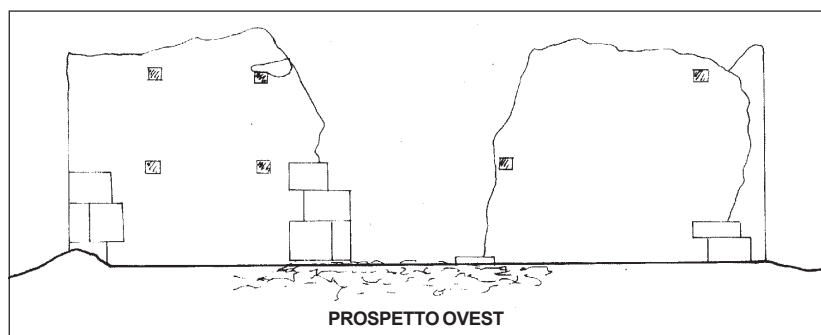
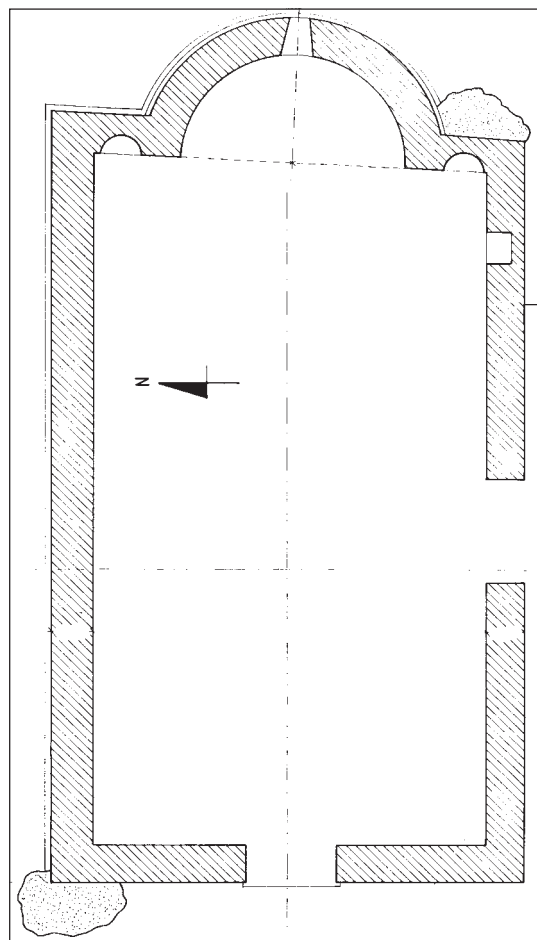
In alto: L'abside scavata nella roccia dell'Oratorio di S. Micidario a Pantalica.

A fianco: Rilievo del rudere.

In basso: Prospetto Ovest del rudere e relativo rilievo.

riscontri negli ambienti di culto dei secoli precedenti, come, per esempio, l'Oratorio di S. Micidario a Pantalica, risalente al VII - VIII secolo e scavato nella viva roccia, tramite l'ampliamento di una tomba rupestre dell'età del ferro, dai monaci anacoreti iconoduli perseguitati dagli iconoclasti, e nella Cuba di Santa Domenica di Castiglione (CT) eretta durante il dominio islamico (IX - X sec.) dove le nicchie sono spostate sulle pareti Nord e Sud perché la chiesa è a pianta centrale.

Il rudere presenta due aperture, la



principale sul prospetto Ovest e una secondaria sul prospetto Sud.

Il mantenimento delle absidi laterali - *Próthesis* e *diaconicón* - anche in ambienti di culto di ridotte dimensioni, era strettamente connesso al rituale della "Sacra Liturgia", la messa di San Giovanni Crisostomo, della Cristianità ortodossa.

Nel *Katholicón* dei Monasteri e nel *Kiriácón* delle *Skiti* dei basiliani le absidi laterali erano, infatti, ambienti indispensabili al rito, ecco perché le ritroviamo a S. Maria di Mili, a Sant'Alfio di San Fratello (ME) e a S. Maria dell'Alto a Mazara, e ancora, in pieno regno normanno, nella cappella dei SS. Apostoli Filippo e Giacomo del Castello della Favara e nella cappella della Zisa a Palermo, dove, com'è noto, i re normanni preferivano il rito orientale a quello latino.

Nel rudere è presente la base di uno dei due pilastri che delimitavano la navata dal Santuario, che il Gentile non ha riportato nella pianta perché i conci superstiti, due, sembravano manomessi e quindi non vi era certezza circa la loro posizione originale. Lo spazio interno della chiesa è, infatti, adibito ad orticello dagli attuali proprietari, che vi fanno crescere i fichidindia nell'abside, delle viti lungo la parete Nord e ortaggi vari nello spazio della navata.

La presenza dei due pilastri allineati con gli spigoli della abside centrale, che oltre a separare la navata dal santuario e a contenere l'iconostasi avevano forse la funzione di sorreggere una piccola cupola, rappresenta un altro chiaro indizio per poter ascrivere il rudere all'età della Contea.

Non pensiamo, infatti, che il monaco Gerasimo, andando incontro a Ruggero II "in Scala Sancti Alexii", abbia richiesto la ricostruzione di un monastero abbattuto dagli Arabi più di un secolo prima (Taormina, Rometta ed Aci furono gli ultimi centri di resistenza bizantina e caddero in mano islamica nel 902!) ma di un monastero che, come si diceva, era crollato, forse, ancor prima di essere completato a causa di una frana. Di questa opinione era del resto lo stesso Salinas, come apprendiamo da uno studio del Bottari su questa chiesa, che dice quanto segue: «... Per quanto il Salinas creda questo (l'abbattimento del monastero da parte degli Arabi) un equivoco, nato, come egli scrive dall'aver attribuito al monastero le parole con le quali Ruggero II, nel principio del diploma citato, allude ai molti monasteri distrutti dai Saraceni o rimasti in rovina per l'immaturo morte del padre di lui. D'altra parte non si capisce perché il Salinas si sia ostinato contro l'opinione che noi seguiamo, documentata, se non vi fosse altro, dal buon senso!».

Noi crediamo, invece, con tutto il rispetto per l'opinione del Bottari, che il Salinas avesse ragione, perché l'evidenza archeologica ci dice che gli Arabi, in effetti, non si accanirono sulle chiese cristiane come, esagerando, vorrebbero far credere tanti documenti medievali. Non avremmo, infatti, ancora in piedi a Catania la chiesa del Salvatore (la cosiddetta cappella Bonaiuto) né la chiesa detta della Rotonda, né ancora le chiese bizantine della valle dell'Alcantara, come la Cuba di Castiglione di Sicilia e la Cuba di Moio-Malvagna.

Le maestranze e gli architetti arabi ebbero invece un ruolo determinante nel concepire le chiese bizantine elevate in pieno dominio islamico e nel periodo successivo della Contea. Ecco quello che dice a tale proposito Francesco Basile, sicuramente il più acuto studioso della architettura della Sicilia Normanna, a proposito della chiesa di Santa Maria di Mili, che, come si diceva, è la chiesa tipologicamente più "vicina" al nostro rudere: «... L'edificio di Mili è, infatti, una chiesa costruita secondo l'interpretazione che poteva darne chi aveva ben saldi nella mente i modi di concepire un edificio religioso islamico (...) Se si volesse esprimere tutto ciò con un paradosso si potrebbe dire, senza irriverenza, che Mili è una chiesa cristiana, ma è ancora presente Allah».

Gli architetti arabi, infatti, riproposero, per

il santuario delle chiese cristiane, lo schema della cupola sulla nicchia del "Mirhab", (luogo santo della moschea che indica la direzione della Mecca) ecco perché in tante chiese del periodo della Contea e in seguito, in pieno regno normanno, troviamo la cupola sull'abside centrale senza rapporto diretto con la navata.

Per lasciare al lettore libertà di interpretazione su quanto dice il codice greco tradotto in latino dal Lascaris circa la distruzione o meno del proto-monastero dei SS. Pietro e Paolo d'Agrò da parte degli Arabi, riportiamo la parte iniziale di esso:

«Rogerius in Christo pius et Christianorum adjutor. Qui paternam pietatem erga cultum divinum prosequuti sunt maxiamam in seipsis successione pro splendore vitae et alterna beatitudine insinuavere unde bonae memoriae mei genitoris Comitum Rogeri haeres constitutus, et majori honore ab Altissimo Deo dignatus satis studii divina eius opera prosequi: maxime cum communis mors et immatura eum rapuisset, plurima monasteria in Regno Siciliae ab impiis Saracenis ruina passa penitus destructa remanserunt. Unde a Messana profiscens Panormum magna comitante



In alto: Esterno dell'abside della chiesa di S. Maria di Mili.

In basso: L'abside del rudere. In evidenza una pianta di fichidindia coltivata dagli attuali proprietari del terreno.



A fianco: La chiesa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo di Forza D'agrò; particolari dell'architettura degli archi interni e della volta.
In basso: Interno della chiesa.
Pagina successiva: Particolare dell'esterno della chiesa.



caterva nostrorum militum et nobilium, in Scala S. Alexii repero in divino templo venerabilem magna virtute virum Monacum residentem et a multis laudatum Dominum Gerasimum, qui cum honestate et reverentia Majestati Nostrae humiliter supplicavit ut daremus eidem adjutorium et facultatem erigendi, reaedificandi Monasterium situm et positum in fluvio Agrillae, quod quondam fuit nominatum in nomine Principum Apostolorum Petri et Pauli: ac etiam

providere dignaremur pro vita Monachorum congregandorum ad laudem Onnipotentis Dei et ad memoriam perennem Meae Majestatis. Hujus vero petitionem et supplicationem tamquam Onnipotenti Deo placitam et animae meae perutilem libenter ac grato animo suscepi iussique Thesaurario meo dari ipsi impensam sufficientem pro Monasterio reaedificandi...».

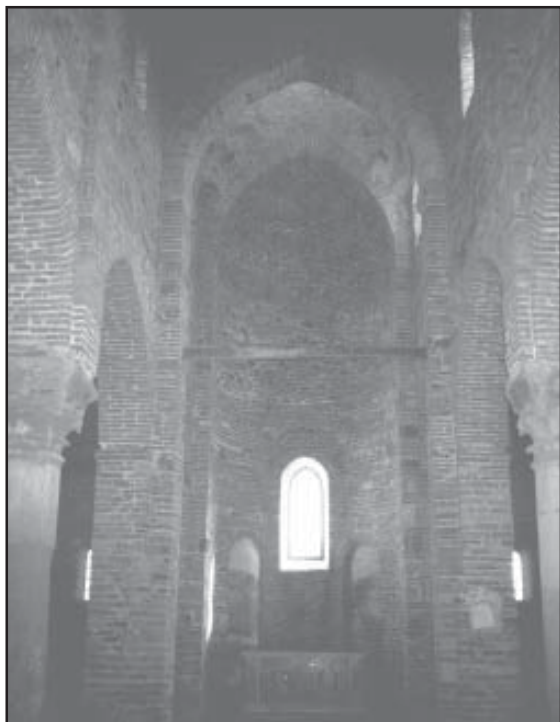
Ci sembra

corretto riportare, a tal proposito, anche l'opinione di uno degli storici della Chiesa siciliana più illustri, Domenico Lancia di Brolo O.S.B., il quale afferma che il Cristianesimo sopravvisse al dominio arabo in tutta la Sicilia e, in particolare, in Val Demone, dove la quasi totalità della popolazione continuò a praticare il culto cristiano secondo il rito greco-ortodosso e dove: «...non mancarono mai i vescovi, almeno nelle principali città, che mantennero sempre viva la Chiesa in Sicilia col suo clero, coi suoi conventi e i suoi fedeli...».

Da quello che ci dicono l'analisi architettonica delle rovine e la storiografia, risulta evidente che il monastero crollato e poi ricostruito da Ruggero II nell'attuale sito, doveva necessariamente essere un edificio dell'età della Contea. Ma in quale sito il Gran Conte aveva fatto erigere questo cenobio?

Per il Bottari le tracce di questo proto-monastero sono individuabili nelle rovine di alcuni muri ancora visibili a Nord dell'attuale monastero, in direzione di Casalvecchio Siculo, anche se, come si può ben vedere, questi avanzi sembrano piuttosto appartenere ad una casetta di contadini crollata nel secolo scorso. Il Bottari evidentemente non conosceva l'esistenza del "nostro rudere", tant'è che non lo cita neppure in una sua monografia dedicata a Forza d'Agrò, altrimenti non avrebbe potuto non catalogarlo, quanto meno come edificio del periodo della Contea.

Lo stesso dicasi per l'erudito Parroco di Casalvecchio Siculo, l'arciprete Mario D'Amico,



che non lo cita in nessuno dei suoi saggi, compreso quello dedicato alle vicende del Monastero dei SS. Pietro e Paolo.

L'unico autore che dice qualcosa di concreto circa il sito del proto-monastero è Rocco Pirro, che così afferma nella "Notitia Decimaquinta SS. Petri et Pauli de Agrò olim de Agrilla" del suo celeberrimo saggio:

«Avendo riconosciuto il nostro grande Conte Ruggero quale condottiero trionfatore delle guerre e principe degli Apostoli, dall'inizio della dominazione sicula, spinse in loro onore le primitive fondamenta del Monastero Basiliano presso il fiume di Agrilla sulle aspre rupi della fortezza denominata "Fortilizio di Agrò". Ma dopo essersi preparato a conseguire la vittoria contro i barbari, senza spargimento di sangue, abbandonata questa sua opera incompleta, affidata alla direzione del religiosissimo uomo Gerasimo, proprio in quell'anno (1101) morì».

Da quanto si è detto si evince che il proto-monastero dei SS. Pietro e Paolo fu fondato dal Conte Ruggero in una data non troppo distante da quella della fondazione di S. Maria di Mili (1091) sul versante opposto della fiumara "Agrilla", nei pressi di Forza d'Agrò, quindi in una località completamente diversa dell'attuale sito dell'omonimo monastero.

Vi è quindi la certezza, quasi assoluta, che il rudere della chiesa oggetto del nostro studio sia quanto rimane del *Katholikón* del pristino monastero.

Da scartare ci sembra infine l'ipotesi della individuazione del proto-monastero con gli avanzi medievali venuti alla luce recentemente

a Scifi, frazione di Forza d'Agrò, presso un piccolo corso d'acqua a carattere torrentizio tributario della fiumara d'Agrò.

Questi ruderi, che tipologicamente conducono alle tecniche costruttive bizantine, sembrano piuttosto appartenere agli avanzi di un mulino ad acqua.

Tuttavia, che a Scifi ci sia stato un insediamento monastico risulta probabile non solo per il ritrovamento di questi ruderi, ma soprattutto perché il toponimo ci sembra molto vicino al termine greco di *Skiti* che indica, all'interno di una proprietà appartenente ad un monastero, un nucleo di casette abitate da monaci dediti all'agricoltura e all'ascesi.

Del resto anche l'atto di donazione di Ruggero II, nella descrizione dei confini delle terre affidate ai monaci, parla di un "Vicium monachorum" che è l'esatto corrispondente latino del termine greco *Skiti*. ■



GLOSSARIO

(Tradotto dal neogreco dal "LEXICON LITURGHIKÓN KE TELETURGHIKÓN ÓRON" di Gheorghios Vergotis), Salonicco 1995.

DIACONICÓN: Ambiente in cui i diaconi custodiscono le offerte per la Sacra Eucarestia, prima e dopo la comunione e si trova sul lato meridionale del Sacro Bema (Santuario).

ICONOSTÁSIS: La cortina che separa la navata propriamente detta dal Santuario (Sacro Bema) ed è decorato con icone.

KATHOLIKÓN: Chiesa Principale di un monastero.

KIRIAKÓN: Chiesa della Skiti dove si riuniscono, solo la domenica, asceti, eremiti e monaci-contadini per partecipare alla messa (da KIRIAKÍ= domenica).

PRÓTHESIS: Ambiente a sinistra del Sacro Altare a forma concava, dove si lasciano i santi doni per la celebrazione della Sacra Eucarestia prima di essere portati sulla Sacra mensa per la benedizione e la Transustanziazione nel Corpo e nel Sangue di Cristo.

PRÓTHIRON: Spazio o piccolo portico situato immediatamente prima della porta di un edificio.

SKÍTI: Gruppo di case o capanne amministrate comunitariamente che ha l'aspetto di un villaggio. La Nuova Skiti, per esempio, essendo annessa al Monastero di San Paolo (Monte Athos) è un insieme di case che ha l'aspetto di un paesino. Queste case hanno una loro chiesa (Kiriakón) dove ogni domenica si riuniscono i

monaci. In alcune c'è la foresteria per i pellegrini. Le Skiti si dividono in cenobitiche e idioritmiche.

OPERE CONSULTATE

- ARCADIPANE G., *Forza d'Agrò*, Catania 1990.
- BASILE F., *L'Architettura della Sicilia Normanna*, Catania 1975.
- BOTTARI S., *Forza d'Agrò*, Messina 1938.
- BOTTARI S., *L'Architettura della Contea*, Catania 1948.
- BOTTARI S., *Nota sul tempio Normanno dei SS. Pietro e Paolo d'Agrò*. In *Archivio Storico Messinese*, a. XVI-XVII (1925-26), Messina.
- D'AMICO Arciprete MARIO, *La chiesa Normanna dei SS. Apostoli Pietro e Paolo a Casalvecchio Siculo nell'8° centenario 1172-1972*, Messina 1972.
- DI STEFANO G., *Monumenti della Sicilia Normanna*, Palermo 1955.
- FILANGERI C., *Monasteri Basiliiani di Sicilia*, Messina 1979.
- LANCIA DI BROLO D. (O.S.B.), *Storia della Chiesa in Sicilia*, Palermo 1884.
- PIRRO R., *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, Palermo 1647, con aggiunte di V. M. Amico Palermo 1733.
- SALINAS A., *Nota sulla iscrizione greca del Monastero dei SS. Pietro e Paolo*, in "Notizie degli scavi", Palermo 1885.
- SCADUTO M. (S.I.), *Il Monachesimo Basiliano nella Sicilia medievale*, Roma 1947.